

**CARDINALE PIETRO BOETTO**

A portrait of Cardinal Pietro Boetto, an elderly man with a serious expression, wearing a black cardinal's hat and a dark, ornate cassock with gold buttons. The background is a soft, out-of-focus grey.

*«La nemica  
della unione dei cuori»*

**LETTERA PASTORALE PER LA SANTA QUARESIMA**

**Anno 1940**

# PIETRO

DEL TITOLO DI SANT'ANGELO IN PESCHERIA  
DELLA SANTA ROMANA CHIESA.

PRETE CARDINALE BOETTO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI GENOVA

ABATE PERPETUO DI S.SIRO E DI S. MARIA IMMACOLATA

LEGATO TRANSMARINO DELLA SEDE APOSTOLICA

GRAN CANCELLIERE, DEL COLLEGIO TEOLOGICO DI S. TOMASO  
D'AQUINO

**LETTERA PASTORALE PER LA SANTA QUARESIMA DEL 1940**

## **LA NEMICA DELLA UNIONE DEI CUORI**

*Al venerando Clero e diletto popolo della Archidiocesi  
salute e benedizione.*

L'avvicinarsi della S. Quaresima mi richiama alla mente il dovere pastorale che m'incombe di rivolgere a Voi, in questo santo tempo, la mia parola. Ciò faccio tanto più volentieri quanto più grande è il desiderio di promuovere il bene spirituale di quelle carissime pecorelle che il Divin Pastore ha voluto affidare alle mie cure, perchè coll'esempio e colla parola le conducessi ai pascoli salutari, che devono assicurar loro l'eterna felicità.

Nella lettera pastorale della passata Quaresima ho intrattenuta la vostra pietà sopra il soavissimo argomento della carità fraterna, perchè la carità è la regina delle virtù e, se davvero è posseduta, ci porta a compiere tutti i nostri doveri verso Dio e verso il prossimo nostro. Quest'anno invece desidero richiamare la vostra attenzione sopra un altro argomento, che ha pure una grandissima importanza per la nostra vita spirituale, argomento che ben compreso ci libererà da molti peccati e ci porterà a compiere opere veramente salutari per la vita eterna. Voglio cioè parlarvi dell'uso di uno strumento che Dio ha concesso agli uomini per loro santificazione, ma che disgraziatamente bene spesso è da essi adoperato assai male, facendoli così rei di molte iniquità. Intendo parlare del dono della lingua e della parola.

Figli dilette, stiamo per entrare nella santa Quaresima, ed io, in nome del Signore, vi domando che vogliate entrare in essa con quello spirito col quale la S. Chiesa vuole che noi vi entriamo, che è lo spirito di penitenza. Spirito di penitenza esterna, quale ci viene imposta col digiuno e colla astinenza quaresimale, spirito di

penitenza interna, che consiste nel piangere i nostri peccati, nel dar bando alle leggerezze, per portarci colla serietà dei pensieri a considerare ciò che dobbiamo fare, ciò che dobbiamo evitare nella nostra condotta, per assicurarci la vita eterna. Se la S. Chiesa ha ai giorni nostri assai mitigata la penitenza esterna, essa vuole che in compenso noi aumentiamo la penitenza interna, e ciò voi farete, se durante questo santo tempo rivolgerete sovente il pensiero e la vostra considerazione su quanto vi andrò dicendo. Ma entriamo senz'altro in argomento.

Dio ha concesso all'uomo il dono della parola, dono veramente meraviglioso, e del quale non è facile comprendere la portata. Il grande Sant'Atanasio dice che essa è l'immagine del Verbo di Dio: «*Verbum nostrum est imago Verbi, qui Dei est Filius*»<sup>1</sup>. Ed il Verbo è una parola eterna, infinita, colla quale Dio dice a se stesso gli splendori del suo Essere Divino. È la stessa parola che Dio ha lanciato negli abissi dal nulla e colla quale Egli ha riprodotto fuori di sè una immagine incompleta delle bellezze della sua essenza eterna.

In tal modo la creazione è una immagine, una espressione, una manifestazione di Dio, è il Verbo rivelato in parte all'esteriore di Dio.

Allo stesso modo l'uomo ha un pensiero, ha la sua parola interna. Su di essa egli s'intrattiene nel santuario dell'anima sua, dice a se stesso la grandezza della sua origine, contempla le sue idee, medita con intima soddisfazione le bellezze del creato. Poi con un atto, paragonabile a quello dell'Eterno nel giorno della creazione, egli esce da se stesso e parla, manifesta cioè al di fuori di sè, ciò che era nascosto nella profondità del suo essere. Con questa parola egli può sollevare ed elettrizzare un immenso uditorio, può spingere una armata sulla via della vittoria. La parola ha la potenza di produrre tali meravigliosi effetti, perchè scende dalle altezze del Cielo.

La parola è proprietà degli esseri intelligenti, e perciò, tra tutti gli esseri del mondo visibile, è data solo all'uomo, perchè tra questi egli solo è l'essere intelligente; quindi esso, solo tra tutti, può comunicare i sentimenti del suo interno, per mezzo della parola. Si è infatti colla parola che noi comunichiamo coi nostri simili, che stringiamo con essi quelle relazioni che sono una necessità, ma che insieme formano la dolcezza della vita. È colla parola che l'anima estrinseca i suoi più sublimi e reconditi pensieri ed affetti, che fa sentire quelle note armoniose così piene di dolcezza, di tenerezza, di forza che si irradiano attorno ad essa e che ad essa attirano le altre anime. Il flauto ed il salterio, ci dice l'Ecclesiastico<sup>2</sup>, (i) fanno un soave concerto, ma l'uno e l'altro è superato da una lingua dolce e armoniosa. La parola, dopo le recenti meravigliose scoperte del nostro grande Marconi, volando sulle ali della radio, manifesta in un istante il pensiero dell'uomo dall'una all'altra estremità della terra!

Ma vi è anche di più! Mercè il dono e sotto il soffio della ispirazione divina, la parola dell'uomo diventa parola di Dio e comunica agli uomini i celesti tesori della Rivelazione. La parola, sulla lingua dell'apostolo di Cristo, diventa lo strumento per

---

<sup>1</sup> Contra Arian. Orat. II, n. 78

<sup>2</sup> Ecli. XL, 21

la salute delle anime. Ascende ancora a più sublimi altezze! La parola, pronunciata dal sacerdote di Gesù Cristo, diventa lo strumento onde ci viene il dono più grande che Dio abbia fatto agli uomini, voglio dire la grazia santificante colla remissione dei peccati; e la parola dello stesso sacerdote può fare e fa corporalmente scendere sulla terra dal cielo lo stesso Divin Redentore, come avviene nella santa Messa, al momento della Consacrazione.

Grande adunque e sublime è il beneficio che Dio ha elargito all'uomo col concedergli la parola!

Ma qualità così belle concesse da Dio alla lingua dell'uomo, possono purtroppo essere e sono di fatto deturpate dalla malizia dell'uomo, Gli stessi saggi antichi dicevano assai bene che la lingua, organo della parola, è ad un tempo il migliore ed il peggiore organo dell'uomo. Il migliore, se esso lo usa pel fine pel quale gli fu dato; il peggiore, se di esso abusa.

Ma meglio assai che non dai saggi antichi i funesti effetti dell'abuso della lingua ci vengono indicati dallo Spirito Santo nella Lettera cattolica di S. Giacomo. È utile sentire quanto in essa si dice:

«Tutti inciampiamo in molte cose. Chi non erra nel parlare è un uomo perfetto, e capace di governare tutto il suo corpo. Mettendo noi in bocca al cavallo il freno, con esso governiamo tutto il suo corpo. Come le navi, benchè assai grandi e spinte da venti gagliardi, sono nondimeno dirette da un piccolo timone e per esso ubbidiscono al movimento che vuole loro imprimere chi le governa, così la lingua è un piccolo membro, ma può fare grandi cose. Vedete come un piccolo incendio può dilagare e distruggere una grande selva! La lingua è un fuoco ed un mondo di iniquità. Essa è posta tra le nostre membra e contamina tutto il corpo, infiamma tutto il corso del nostro vivere, essendo essa stessa infiammata dall'inferno. Infatti, mentre tutte le specie di animali, di volatili, di rettili si domano e possono essere domati dall'uomo, la lingua invece rimane indomabile, perché è un male che non può infrenarsi ed è piena di veleno mortifero. Con essa noi benediciamo Dio Padre e malediciamo gli uomini fatti ad immagine di Dio. Dalla stessa bocca esce la benedizione e la maledizione e ciò, fratelli miei, non deve essere». Così parla, per bocca del suo Apostolo, lo Spirito Santo<sup>1</sup>.

Tutto ciò, miei dilettezzissimi, ci deve incutere un santo timore e ci deve mettere in guardia per non cadere vittime della iniquità della lingua. Di qui la necessità di conoscere i suoi lacci, i suoi raggiri, per non cadere in essi, ed il mio desiderio si è appunto quello di mettervi in questa circostanza sull'avviso, affinché sappiate e possiate tener lontano da voi ogni danno e ogni colpa provenienti dalla lingua mal custodita, dalla parola mal diretta.

Considerando il fine pel quale Iddio ha creato l'uomo, noi troviamo scritto<sup>2</sup> che Egli lo fece uscire dal nulla «*in laudem et nomen et gloriam suam*», vale a dire

---

<sup>1</sup> Iac. Ep. Cath. III, 2-10

<sup>2</sup> Deut. XXVI, 19.

affinchè con la sua lingua lodasse il Signore, il suo santo nome e tutte le magnificenze che narrano la sua gloria. Che fa invece la creatura traviata? Essa non solo dimentica di adempiere al suo nobilissimo dovere di lodare il Creatore, ma arrivando al più orribile abuso della parola, si serve della lingua per maledire il santissimo Nome di Lui, attribuirGli ciò che non Gli conviene, negarGli ciò che è suo, bestemmianoLo in tal modo davvero con bocca da inferno.

Ma non avete mai riflettuto quanto enorme sia il peccato della bestemmia? S. Gerolamo dice che niente è tanto orribile quanto la bestemmia. «*Nihil horribilius blasphemia!*»<sup>1</sup>. Ciò ci spiega come Iddio stesso, pur così inchinevole alla misericordia, abbia voluto, nella legge mosaica, che la bestemmia fosse punita colla pena di morte.

«*Qui blasphemaverit nomen Domini morte moriatur; lapidibus opprimat eum omnis multitudo*»<sup>2</sup>. «Chi bestemmierà il nome del Signore sia condannato a morte e tutto il popolo l'opprima colle pietre».

La \_bestemmia è uno di quei peccati che non ammettono leggerezza di materia e perciò, posta la piena avvertenza ed il pieno consenso, è un peccato che ha per sanzione la pena eterna. Colla bestemmia l'uomo si fa simile, fin da questa vita, nel suo linguaggio ai dannati dell'inferno, essendo la bestemmia il linguaggio dei dannati. Anzi il bestemmiatore è peggio dei dannati, perchè questi bestemmiano mentre Dio li flagella e rispondono con una tempesta di esecrazioni ad una tempesta di colpi. «*Blasphemaverunt Deum coeli prae doloribus et vulneribus suis*»<sup>3</sup>. I cristiani invece bestemmiano Dio, mentre Egli li accarezza, e si avventano alla mano amorosa che li provvede di tutto! Rendono così figura dei cani arrabbiati, che non solo mordono lo stesso padrone di casa, ma lo mordono nell'atto che questi amorosamente va loro somministrando il cibo.

Voglio sperare, o miei dilettezzissimi, che tra coloro che udiranno leggere questa mia lettera o la leggeranno per conto loro, non si troverà alcuno che abbia tanto ardire da oltraggiare il nome santissimo di Dio colla bestemmia. Mi è parso tuttavia necessario fare almeno cenno della gravissima iniquità che si racchiude nella bestemmia, affinchè vogliate non solo tener lontano da voi un tanto male, ma anche adoperarvi perchè tale brutto vizio sia sterminato dalle nostre famiglie, dalle officine, dalla nostra cara città e diocesi, dall'Italia tutta, la quale più di altre Nazioni ha il dovere di lodare e benedire il Signore, per i grandi benefizi di cui Egli l'ha ricolmata. Organizziamoci proprio, direi, in una santa crociata contro il vizio della bestemmia, e adempiamo così ad un vero nostro dovere verso Dio e verso le nostre regioni. Verso Dio, perchè nessuno può senza colpa rimanersi indifferente a che altri Lo insulti; verso le nostre regioni, perchè queste, ove invalesse tra noi il vizio della bestemmia, dovrebbero aspettarsi i flagelli più gravi dell'ira di Dio. È infatti assodato nel pensiero cristiano che Iddio punisce con particolare severità anche quaggiù le famiglie e le città bestemmiatrici.

---

<sup>1</sup> In Isai. 7, c. 18.

<sup>2</sup> Lev. XXIV, 16.

<sup>3</sup> Apoc. XVI, 11.

Che invece il santo e benedetto nome del Signore non esca dalle nostre labbra se non per venire da noi lodato e benedetto, se non per essere da noi filialmente invocato nelle nostre così frequenti necessità!

La lingua umana però può offendere Iddio non solo con la bestemmia, ma ha purtroppo il triste potere di offenderLo in molti altri modi, peccando contro altre virtù diverse da quella della religione.

Purtroppo possiamo colla nostra lingua peccare, ad esempio, e peccare gravemente, contro la giustizia dovuta al nostro prossimo, contro la bella virtù della carità cristiana, contro l'onestà, contro la veracità.

San Tommaso nella sua *Somma Teologica*<sup>1</sup> enumera i modi coi quali si può peccare contro la giustizia, e dice che ciò si può fare con la contumelia, con la detrazione o mormorazione, con la sussurratura, con la derisione, con la maledizione ed imprecazione.

Come creatura fatta ad immagine e similitudine di Dio il nostro prossimo ha un vero diritto al suo buon nome, diritto che gli è accresciuto come cristiano, redento cioè dal Sangue di Gesù Cristo, figlio di Dio per adozione, tempio dello Spirito Santo, erede dei beni eterni del Cielo.

Or bene con la contumelia, con le parole di disprezzo rivolte al nostro prossimo, un tale diritto viene seriamente leso, e trattandosi qui di diritto di stretta giustizia, nasce nell'offensore l'obbligo della riparazione. Da questo diritto non sono esclusi neppure i fanciulli, che hanno al pari degli adulti il diritto alla loro buona fama, e chi detrae la buona fama al suo prossimo, sia esso adulto, sia fanciullo, commette un peccato di sua natura grave. Oh se tutti i cristiani, lungi dal trascendere in parole ingiuriose, avessero invece sempre presenti le belle parole di S. Paolo: «*Honore invicem praevenientes*»<sup>2</sup>, cercassero cioè di prevenirsi l'un l'altro coll'onore e con dimostrazioni di stima, quanti peccati di ingiustizia si eviterebbero, e quanto maggior armonia regnerebbe nel mondo!

Altro peccato della lingua che, come la contumelia, lede la fama ed il buon nome del prossimo ed è perciò contro la giustizia, è il peccato della detrazione o, come comunemente si suol dire, della mormorazione.

Di questo peccato già vi parlai il passato anno, nella mia lettera per la Quaresima, in relazione alla carità fraterna. Ma credo non inutile che io ve ne parli ancora, perchè, pur essendo questo peccato in sé un male assai grave ed esecrabile, avviene invece che esso è frequentissimo, appunto perchè non si pondera abbastanza la gravità del medesimo.

Eppure, miei dilettezzissimi, noi dovremmo avere della mormorazione un vero orrore, non solo perchè è un peccato di natura sua grave ed ha delle conseguenze assai funeste, ma anche perchè esso suppone ed include una viltà d'animo veramente disonorante. Oltre di che, data la congenita nostra fragilità, senza una grande vigilanza, è assai facile cedere in questo vizio. È un peccato, dicevo, di natura sua

---

<sup>1</sup> 2. 2ae, qq. 72-26

<sup>2</sup> Rom. XII, 10.

grave e mortale, così che, posta la gravità della materia, chi lo commette con piena avvertenza ed assenso, si rende reo dell'eterno supplizio. Leggiamo infatti in S. Paolo, nella prima lettera ai Corinti<sup>1</sup>, che i detrattori, ossia i mormoratori, sono esclusi dal Paradiso e degni perciò dell'inferno.

Nella mia lettera del passato anno vi diceva con S. Tommaso che la mormorazione è un peccato più grave del furto, perchè la mormorazione toglie al prossimo il buon nome, che è un bene assai più importante delle ricchezze. In questa mia lettera richiamo invece in modo particolare la vostra attenzione sul fatto che la mormorazione è anche un peccato contro la giustizia e chi lo commette è obbligato a riparare al male commesso. Riparazione questa assai difficile e costosa al nostro amor proprio, ma pur necessaria ogni qualvolta si tratti di danno grave arrecato al buon nome altrui; e dovrebbe bastare il pensiero di questo difficilissimo onere, di cui si carica il mormoratore, per renderci vigilanti contro la triste tendenza della nostra natura tanto incline a questo peccato.

Se noi ci addentriamo un poco di più nella dottrina cattolica, noi vediamo che si può cadere direttamente nel peccato della mormorazione in quattro modi: 1°) Calunniando, cioè attribuendo ad uno un fallo che non ha commesso. Questo è il peggiore modo di mormorazione, eppure ahimè! quanto sovente si cade in esso da molti! 2°) Esagerando il male da uno realmente commesso. Questo secondo modo è assai simile al primo, perchè, sebbene vi sia una base in ciò che il mormoratore dice, è però falso tutto ciò che egli aggiunge di proprio e così attribuisce ad altri ciò che non è vero. Questo modo di mormorazione è più frequente ancora del primo. Di fatto troppo spesso cediamo alla corrotta nostra natura, per cui, mentre accarezziamo i nostri difetti, amiamo esagerare quelli degli altri, e dipingere in loro come grave ciò che in realtà è una leggera mancanza. Si aggiunga che se il primo che mormora esagera il difetto nel narrarlo, il secondo aggiunge la parte sua nel dirlo al terzo, ed il terzo al quarto, e così si perviene a dipingere una leggera mancanza come un grave, e forse gravissimo delitto, ledendo gravemente la fama del nostro prossimo. Gradazioni queste che già un antico poeta pagano<sup>2</sup> assai efficacemente espresse raffigurando la fama come un mostro orribile e grande, di cui null'altro è più veloce e che come più va più cresce e maggior forza acquista. Quanto tutto ciò dovrebbe tenerci attenti a non parlare dei difetti del nostro prossimo, benchè leggeri!

Ma come si può mormorare narrando ad altri un fatto con esagerazione? Questa esagerazione può riguardare il fatto stesso, che si narra. Ciò si verificherebbe, per esempio, quando uno dicesse di chi ha commesso una leggerezza in fatto di moralità, che ha commesso una grave mancanza. Si mormora quando si esagera sul numero delle mancanze dicendo, per esempio, di uno che può essere caduto in una o due bugie, che è un bugiardo. Si mormora quando si esagera per riguardo al numero delle persone, per esempio, attribuendo ad un intero ceto o collettività ciò che fu fallo di una persona sola di quel ceto. E quanto purtroppo è frequente presso certuni questa forma di mormorazione allorchè si tratta del fallo di un ecclesiastico, di un religioso,

---

<sup>1</sup> I Cor. VI, 9

<sup>2</sup> Virg. En. IV, 173 sqq.

di una persona appartenente a qualche pia associazione! Forma di mormorazione questa purtroppo molto antica, perchè S. Agostino già ai suoi tempi si lamentava di tale peccato<sup>1</sup>.

Si ha poi un terzo modo di mormorazione quando si rivela una colpa altrui che è ancora occulta. Tutti i teologi insegnano che finchè il fallo commesso dal nostro prossimo è occulto, non si può senza mancare alla giustizia manifestarlo ad altri, se pur non esiste una ragione d'una gravità veramente proporzionata che giustifichi tale manifestazione. E quest'obbligo che incombe a tutti di osservare il silenzio circa le colpe altrui occulte è giustissimo e ragionevolissimo. Senza di esso infatti si potrebbe recare grave scandalo alla società in mezzo alla quale il peccato venisse manifestato, e si demoralizzerebbe il colpevole, rendendogli anche assai difficile l'emendazione, mentre si vede tolta la riputazione che prima godeva e ciò per un fatto a tutti nascosto.

Notate però che ho detto che non si può manifestare un peccato del prossimo occulto, se non esiste una ragione proporzionata che giustifichi tale manifestazione. Se questa ragione esiste, allora non solo è lecito, ma talora può essere doveroso e obbligatorio il manifestarlo a chi di dovere. Se io conoscessi, per esempio, la cattiva condotta di un figliolo o di una figliuola, potrei essere anche obbligato dalla carità a manifestarlo al padre od alla madre, affinché vi pongano rimedio. Se venissi a cognizione che uno scellerato sta spargendo dottrine contro la fede o la morale, oppure sta congiurando contro il bene della società, sarei certo obbligato o a smascherarlo in pubblico o a denunciarlo alle Autorità competenti perchè vi provvedano. In questi casi si verificherebbe ciò che diceva S. Francesco di Sales: gridare al lupo è carità!

Il quarto modo di mormorare si è quello di dire ad altri che ciò che uno fa, ed è in sé buono, è fatto con cattiva intenzione. Delle intenzioni Dio solo è lo scrutatore, e noi erigendoci a giudici delle intenzioni altrui, rubiamo questo diritto a Dio, erriamo facilmente nei nostri apprezzamenti e danneggiamo il prossimo. Lungi quindi da noi anche questo modo di mormorazione!

Oltre a questi quattro modi principali di mormorazione ne esistono ancora altri ai quali voglio brevemente accennare. Si commette peccato di mormorazione, per esempio, quando si nega il bene di un altro e si diminuisce in tal modo la buona opinione che egli godeva presso le persone. Si può mormorare anche tacendo: ponete, per esempio, che uno alla mia presenza asserisca che il tale o tal'altro ha commesso un grave fallo e dica che di ciò anch'io fui testimone, per averlo visto, mentre di fatto nulla avessi visto. In tal caso è chiaro che se io tacessi, acconsentirei al mormoratore e darei ansa ai presenti ad ammettere l'accusa ingiusta contro il prossimo.

Si può infine mormorare diminuendo la stima e le qualità del nostro prossimo, il che avviene non solo quando uno di proposito attenua le virtù altrui, ma anche quando sentendo lodare una persona per le sue virtù, cerca di frammischiare alle lodi che sente qualche difetto od anche solo fa qualche reticenza o esprime qualche

---

<sup>1</sup> Super psal. 68

dubbio sulla persona lodata.

Ancora una osservazione sopra questo brutto vizio, ed è quella a cui accennavo in principio quando dicevo della viltà che esso include. A me pare che la mormorazione dovrebbe non solo ispirarci un grande orrore, ma muoverci addirittura a nausea e a sdegno, se riflettessimo alla viltà d'animo che il mormoratore dimostra, sia pel movente che lo induce a mormorare, che generalmente è una qualche vile ed indegna passione, sia perchè di fatto il mormoratore fa strazio del suo prossimo non a viso aperto, ma nascondendosi dietro le spalle dell'avversario, in modo che egli non possa difendersi. Ciò costituisce veramente una brutta e disonorante viltà.

Il nostro immortale Manzoni, che fu anche profondo estimatore del pensiero cristiano, ha, nella sua opera sulla Morale Cattolica<sup>1</sup>, delle osservazioni tanto sagge e così piene di buon senso e di sentire cattolico sopra questo brutto vizio, che meriterebbe la pena di presentarvele tutte. Per non tediarvi mi accontento di riportarvene un piccolo brano:

«Se la diffidenza, dice egli, regna tra gli uomini, la facilità del dir male è una delle principali cagioni. Colui che ha visto un uomo stringere la mano ad un altro, col sorriso della amicizia sul labbro, e che lo sente poi farne strazio dietro le spalle, come non sarà portato a sospettare che in ogni espressione di stima e di affetto possa essere nascosta una insidia? La fiducia crescerebbe al contrario e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che, abbracciando un uomo, potesse star sicuro di non essere l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe naturalmente con più puro e più libero senso di carità».

Seguiamo il consiglio di questo grande pensatore e teniamo lontano da noi, anche per cooperare al benessere comune, la mormorazione: facciamo nostra la bella sentenza di San Francesco di Sales: Degli altri parlare bene se si può, e, se non si può, (perchè purtroppo esistono degli esseri così cattivi, dei quali non si può dire nulla di bene) non parlarne, se non nel caso che esista una ragione proporzionata che ci autorizzi a parlarne.

Se l'onore e la buona riputazione sono un vero bene per l'uomo, bene al quale ha diritto e che non gli si può togliere senza ingiustizia, egli ha pure diritto ad un altro bene, forse più grande di quelli ed è il bene della amicizia, della buona armonia, della concordia coi suoi simili. «*Amico fidei nulla est comparatio et non est digna ponderatio auri et argenti contra bonitatem fidei illius*» «Nessuna cosa può paragonarsi ad un amico fedele, nè vi è nessuna quantità di oro e di argento che possa essere messa in bilancia colla bontà della sua fedeltà»; così ci avverte lo Spirito Santo<sup>2</sup>. Orbene questo prezioso bene dell'amicizia ci può essere tolto da un altro peccato della lingua, e questo è il peccato che va sotto il nome di «sussurazione» e che con parola più popolare potrebbe dirsi il peccato dei mettimeale.

Questo peccato, secondo S. Tommaso<sup>3</sup>, oltre ad aver maggior gravità del peccato

---

<sup>1</sup> Mor. Catt. C. 14.

<sup>2</sup> Prov. VI, 15.

<sup>3</sup> 2-ae, q: 74, ar. 1

della mormorazione, perchè ci toglie un bene più grande, va anche in modo particolare contro Dio, perchè Dio è carità. «Sex sunt quae odit Dominus et septimum detestatur anima eius, qui seminat inter fratres discordiam»<sup>1</sup>. «Sei sono le cose che il Signore ha in odio e la settima è detestata dall'anima sua, e questa settima è la persona di colui che semina la discordia tra i fratelli».

In molti modi si può seminare la zizzania, ossia la discordia, tra i nostri prossimi. Mi accontento di accennare ad uno di essi che purtroppo è molto frequente. Questo si verifica quando una persona riferisce ad uno di due amici, che l'altro ha parlato male di lui. Permettete che anche a questo proposito io vi citi il pensiero del nostro Manzoni.

«Quello a cui viene riferita la mormorazione fatta contro di lui (ed i rapportatori sono la discendenza naturale del maledico) ci vede spesso una ingiustizia che lui solo può conoscere, ma della quale tutti possono e quindi debbono riconoscere il pericolo. Esso ha operato in circostanze delle quali lui solo abbraccia il complesso; il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato rudemente un fatto con delle regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione. Forse biasima un uomo unicamente perchè non ha fatto ciò che farebbe lui, forse perchè non ha le stesse passioni. E quando anche il censurato sia costretto a confessare a se stesso che la maldicenza è affatto esente dalla calunnia, non è portato al ravvedimento, ma allo sdegno. Non pensa a riformarsi, ma si volge ad esaminare la condotta del suo detrattore, a cercare in quella un lato debole e aperto alla recriminazione. Così si stabilisce una miserabile guerra, una continua faccenda nell'esaminare e propalare i difetti altrui, che accresce la non-curanza dei propri»<sup>2</sup>. Ecco il frutto che apporta la sussurrazione!

Come accennai sopra, S. Tommaso tra i vizi di lingua pone pure quello che egli nomina *derisione*, la quale ha per oggetto di far vergognare ed arrossire colui che ne è la vittima<sup>3</sup>. Su questo vizio voglio fare una sola osservazione molto pratica anche ai giorni nostri.

Assai spesso succede che si fanno oggetto di scherno coloro che, conducendo una vita sinceramente cristiana, osservano fedelmente i comandamenti di Dio ed i precetti della S. Chiesa, si astengono dai divertimenti pericolosi, e frequentano invece le sacre funzioni o prendono parte ad altre pie adunanze. Orbene, come osserva il S. Dottore, questa derisione dei giusti è cosa grave, perchè chi opera rettamente è degno di onore e non di derisione, e con questa derisione si alienano le persone dal fare il bene e dal vivere secondo i dettami della legge di Dio. Ed in realtà quanti non sono quelli che per rispetto umano, cioè per timore degli scherni degli stolti, lasciano di fare il bene e s'incamminano per la via della perdizione eterna! Di tanto male sono responsabili i derisori!

Sono pure peccati della lingua la maledizione o l'imprecazione. S'impreca quando si desidera il male al prossimo, e questo brutto desiderio, augurato e voluto dal cuore,

---

<sup>1</sup> Prov. VI, 16.

<sup>2</sup> Manzoni: Mor. Catt. 1. c

<sup>3</sup> 2<sup>a</sup> q. 75.

si esterna colle parole, invocando sopra di chi ne è la vittima mali temporali anche assai gravi, e molte volte anche il male eterno della dannazione. In tal modo si lede gravemente non solo la carità, ma molte volte anche la giustizia, perchè questi auguri di mali, contenendo disprezzo verso le persone contro le quali s'impreca, ledono il diritto che ciascuno ha al suo onore.

E qui dobbiamo fare una dolorosa osservazione. Questo male della imprecazione s'incontra anche nel segreto delle pareti domestiche. Quante volte non succede di udire i genitori imprecare contro i propri figli, e i fratelli contro i propri fratelli! È ben vero che molte volte, posto l'affetto abituale che si ha verso i propri congiunti, il male che s'impreca non è di fatto seriamente desiderato, e ciò diminuisce la colpa; ma ciò non toglie che questi sfoghi di rabbia non turbino la pace domestica, ciò non toglie che non guastino l'educazione dei figli, ciò non toglie che qualche volta si possa giungere a desiderare veramente il male che s'impreca.

Miei dilettezzissimi, come cristiani, reagiamo contro un tal male e teniamo sempre presente l'aurea massima dell'Apostolo S. Paolo: «*Benedicite persecutibus vos, benedicite et nolite maledicere*»<sup>1</sup>. Altra sorgente di molti peccati derivante dalla parola è lo scandalo. Certo non tutti i peccati di scandalo sono di parole, ma molti purtroppo sì. Difatti i teologi con S. Tommaso<sup>2</sup> definiscono lo scandalo: un detto od un fatto meno retto che porge al prossimo occasione di rovina spirituale, inducendo al peccato.

Non è necessario spendere molte parole per far vedere come non solo lo scandalo dei fatti, ma anche quello delle parole sia una delle cause principali di molti peccati. La nostra natura corrotta ed inclinata già per se stessa al male, dalle parole che insegnano, consigliano ed incoraggiscono al male riceve una spinta fortissima che la fa precipitare nell'abisso di ogni iniquità, ed alla eterna perdizione. Lo scandalo perciò anche delle parole lede gravemente la carità, la quale, perchè amore, vuole che procuriamo con tutte le nostre forze il bene a coloro che ci sono prossimi, mentre lo scandalo produce in essi il peggiore dei mali, cioè il peccato.

Ricordiamo spesso, o miei dilettezzissimi, la severa condanna data da Gesù Cristo agli scandalosi: «*Guai al mondo per causa degli scandali*»! Purtroppo è necessario, posta la corruzione della umana natura, che vengano gli scandali, ma guai a quell'uomo per causa del quale viene lo scandalo! «*Vae munda a scandalis. Necesse est enim ut veniant scandala; verumtamen vae homini illi per quem scandalum venit*»<sup>3</sup>.

Ma lo scandalo più frequente che si ha dalla parola si verifica quando la lingua porta a discorsi lubrici, disonesti. Il peccato della disonestà è quello che disgraziatamente mena maggior strage tra le anime. Il santo Dottore Alfonso de' Liguori non dubita di asserire che per questo solo peccato della disonestà molti si dannano, e che nessuno va all'inferno senza questo peccato. Ed il nostro caro Servo di Dio, Giuseppe Frassinetti, gloria del Clero genovese e della nostra Città, che

---

<sup>1</sup> Rom. XII, 14.

<sup>2</sup> 2, 2ae, q. 43. a. 1.

<sup>3</sup> S. Mat., XVIII, 7.

speriamo poter venerare presto sugli altari, dalle parole del santo Dottore conchiudeva che il serbarsi immune dal peccato disonesto vuol dire assicurarsi la salvezza eterna. «Chi ha tanta forza di grazia da vincere il più violento e più seducente dei vizi, ne avrà più che a sufficienza per vincere tutti gli altri»<sup>1</sup>.

Orbene le parole oscene tanto orali quanto scritte formano la più gran parte dei peccati disonesti, e sono insieme l'incentivo più generale per condurre a pensieri e ad opere disoneste.

Quando si considera che ormai non si può più quasi assistere ad una conversazione sociale che non si basi sullo schifoso sostrato della disonestà, si comprende come la disonestà sia il peccato che più di tutti gli altri contamina questa povera terra, e si conclude con raccapriccio come purtroppo un numero senza numero di povere anime camminano per la strada che conduce alla eterna perdizione. Volete, miei dilettezzissimi, tenervi lontani da queste sozzure che dilagano nel mondo? Tenete presente quanto S. Paolo scriveva agli Efesii: «Come si conviene a santi non sia nominata in mezzo a voi qualsiasi impurità, nè oscenità, nè sciocchi discorsi, o buffonerie, che sono cose indecenti, ma si trovi in mezzo a voi l'azione di grazie al Signore. Poichè, sappiatelo bene, nessun impudico sarà erede del regno di Cristo e di Dio! Nessuno vi seduca con vane parole, perchè per tali peccati viene sopra i figli ribelli l'ira di Dio. Non vogliate adunque fare società con essi»<sup>2</sup>.

Ancora una breve considerazione sopra un altro peccato della lingua, voglio dire la bugia.

La parola è ordinata da Dio a manifestare i pensieri che uno ha nella mente; con la bugia invece, contravvenendo al volere di Dio, si adopera la lingua per dire il contrario di quello che si pensa. Questa riflessione ci mostra chiaramente come essa sia in sè un vero disordine, ma ci vuole anche poco a capire che essa può essere funesta nelle sue conseguenze. La bugia infatti è per sè leggera e costituisce peccato veniale, quando versa su cose giocose ed inoffensive, ma può divenire cosa grave e costituire peccato mortale, quando essa arrechi danno grave al nostro prossimo, come sarebbe la calunnia, di cui vi ho parlato. Ma oltre al disordine intrinseco proveniente dal fatto che la bugia contraddice al fine da Dio assegnato alla parola e oltre all'eventuale danno immediato che reca al prossimo, essa è pure causa di un altro grave disordine, perchè spezza il vincolo della umana società. Il vincolo che lega gli uomini tra di loro è la mutua fiducia, che si mantiene e vive colla parola verace. Togliete questa base della veracità ed il vincolo resta inesorabilmente spezzato, nasce la diffidenza, la sfiducia dell'uno coll'altro e la società si disgrega.

Vogliamo, o miei dilettezzissimi, evitare tanto male a noi ed alla società in mezzo a cui viviamo? Osserviamo il precetto del Divin Maestro «*Sit autem sermo vester: est, est, non, non; quod autem abundantius est a malo est*»<sup>3</sup>. Sia il vostro parlare: sì, sì, no, no. Tutto ciò che a questo linguaggio è sovrabbondante viene da cosa cattiva, vale

---

<sup>1</sup> Man. del Par. nov. p. III, c. 5, paragr. 9.

<sup>2</sup> Ephes. V, 3-6

<sup>3</sup> S. Mat. V, 37.

a dire dalla diffidenza degli uni e dalla malafede degli altri.

Miei dilettezzissimi, ho voluto farvi un quadro succinto degli innumerevoli peccati che provengono dal non tenere in freno la lingua, perchè desidero ardentemente che le mie dilettezzissime pecorelle camminino per la via che conduce al Cielo e non per quella che ha per termine la dannazione eterna. Sta ora a voi mettere il freno a questa lingua e ad invigilare perchè le passioni non piglino il sopravvento su di essa. Ricordate che questa nostra lingua fu nel battesimo consecrata a Gesù Cristo e che la Chiesa santa nello spalmarla di mistico sale, ha voluto dire che essa doveva conservarsi sana per la lode a Dio. Ricordate che questa nostra lingua venne tante volte, nella santa Comunione, a contatto con le Carni purissime dell'Agnello senza macchia e, direi quasi, imporporata del Sangue di Gesù Cristo; è dunque un membro santificato e sacro che deve perciò essere custodito come le cose sacre. Ricordate che noi come cristiani, redenti dal Sangue di Gesù Cristo, siamo una stirpe eletta, e costituiamo un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo acquistato da Gesù Cristo affinchè esaltiamo le magnifiche virtù di Colui che dalle tenebre ci chiamò alla ammirabile sua luce, come ci dice S. Pietro<sup>1</sup>. Ecco il nobilissimo destino a cui noi Cristiani siamo chiamati: Lodare, esaltare le perfezioni di Dio, magnificare la sapienza, la potenza, la bontà e gli altri attributi divini che in modo così splendido ci sono manifestati nell'opera della umana redenzione ed in tutte le opere della creazione.

Beati noi se, anzichè abusare, come fanno i cattivi, del prezioso dono della favella da Dio elargitoci, ci serviremo di esso per il nobilissimo fine da Dio voluto! Il retto e cristiano uso della lingua ci metterà sulla via che conduce al Cielo e la lode che la nostra favella innalzerà a Dio ed alle sue glorie, non sarà se non un preludio di quel canto che ci renderà felici nei secoli eterni, in quella celeste Sionne, le cui belle contrade risuonano perennemente del giocondo alleluja. «*Per vicos eius alleuja cantabitur*»<sup>2</sup>.

Genova, dal Palazzo Arcivescovile,  
nella festa della Conversione di S. Paolo, 25 Gennaio 1940.

PIETRO Cardinale BOETTO S. J.  
*Arcivescovo di Genova*

*P. Egidio Battiston S. J., Segretario*

(1) To-b. XII, 22.

---

<sup>1</sup> I Petr. II, 9.

<sup>2</sup> Tob. XII, 22.